

LA CRISTIANIZZAZIONE DEI GOTI,
SPECCHIO DEL CONFRONTO TRA
GLI ARIANI E I NICENI
(IV-VI SECOLO)

ADRIANA MITESCU

Dar conto, in modo analitico, della ricerca e delle polemiche riguardante la geografia etnografica dei Goti, è impresa impossibile nei limiti di spazio del rispettivo lavoro. L'argomento meriterebbe semmai un ampio studio a parte, che a tutt'oggi non esiste, sebbene non manchino i materiali bibliografici e storiografici. Lo scopo del nostro lavoro è quello di restaurare il territorio della latinità cristiana nell'area pontico-danubiana e balcanica nel periodo tra il IV-VI sec. Per fare ciò appare inevitabilmente lo sforzo di comprendere la difficile convivenza tra i Goti e i Romani nella parte orientale dell'impero romano.

L'impostazione metodologica è: 1. storica - ad iniziare dalla *Gotia romana*¹ costituita da Costantino Magno fino all'impero ostrogotico di Teodorico con la capitale a Ravenna², 2. teologica - riguardante le polemiche dottrinali tra gli Ariani³, in maggioranza Goti, e i Cattolici⁴/Ortodossi di professione nicena, e 3. liturgica - data l'esistenza del *Messale Gotico*⁵ di chiara redazione latino-balcanica e dei testi ariani di Verona⁶ che indubbiamente vennero scritti durante il regno ostrogoto di Teodori-

¹ *Vita Costantini*, PG 20, lib. IV, V-VII, 1152-1156. cf. JORDANES, *Getica*, 27, 141; 29, 146.

² RAVENNA COSMOGRAPHER, ed. J. SCHNETZ, *Itineraria Romana* 2, Leipzig 1965.

³ Auxentius, Lett. 304, 42, *Scolies ariennes*, SC 267, 1980; cf. *Getica* 26,7.

⁴ S. AMBROGIO, *De fide* 2, 16, 239, PL 16, 527-698, cf. PALLADIO DI RATIARIA, *Contra de fide*, *Scholia Ariana in concilium Aquiliense*.

⁵ *Messale Gotico*, PL 86.

⁶ *Collectio Arrianae Veronensis*, Verona, Bibl. Capit., ed. R. GRYSO, *Scripta ariana latina* I, Corpus Christianorum scriptorum, series latina 87, 1-145, Turhout 1982.

co, tenendo conto della massiccia presenza dei Goti ariani fra Trento-Verona⁷. Le principali fonti che utilizziamo sono la *Storia gotica* di Cassiodoro⁸ contenente la retorica particolare della corte imperiale ravennate e risalente all'anno 520 ca., *Getica*⁹ di Giordanes, uno storico bizantino latino di origine gotica del VI sec., nonché altri storici antichi, come Temistio¹⁰, Zosimo¹¹, Priscus di Panium¹², Paolo Diacono¹³, ecc.

Indubbiamente il libro di Giordanes è un prodotto della propaganda imperiale di Giustiniano come risulta dai capitoli concernenti la descrizione della romanizzazione dei Goti, eredi dei Geti e dei Daci e del loro attaccamento alla tradizione romana a cominciare dalla conquista della Dacia da parte di Traiano. L'autore metteva in risalto la romanizzazione per mano di Costantino Magno che durante la sua incursione al nord del Danubio strappò al *Barbaricum* l'antica provincia romana tra Carpazi e Ponto per inserirla all'interno dei confini dell'impero romano. Va notato che Giordano redigeva questa descrizione idilliaca sulla latinità balcanica dei Goti sforzandosi di nascondere le contraddizioni della Guerra gotica in Italia nell'anno 550 ca. Al di là dell'interpretazione propagandistica, secondo la nostra opinione, la *Getica* di Giordanes rimane una fonte indispensabile in quanto contiene l'elenco dei vari gruppi etnici chiamati col nome generico di 'Goti'. Questi erano abitanti di un'area estesa eppure unitaria, poiché risulta con chiarezza che i confini delle province romane non dividevano affatto le folte tribù gotiche.

Nella zona occidentale del Mar Nero Giordanes citava gli Scithi¹⁴, i Geti e i Goti. Il termine 'Scithia' apparentemente ave-

⁷ MAXIMINUS, *Scholia Ariana in concilium Aquiliense*, vedi *Collectio Veronesis*.

⁸ CASSIODORUS, *Chronica*, ed. Th. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica: Auctores antiquissimi* 12, Berlin 1894, *Var. praef.* n. 1 cap. II, *Variae* 9, 25, 3-6.

⁹ JORDANES, *Romana et Getica*, ed. Th. Mommsen, MGH: AA 5, Berlin 1882.

¹⁰ THEMISTIUS, *Orationes* 1, Leipzig 1965.

¹¹ ZOSIMUS, *Historia Nova*, 3 vol., Paris 1971-89.

¹² PRISCUS DI PANIUM, *Fragmenta*, Liverpool 1983.

¹³ PAOLO DIACONO, *Historia Romana*, MGH: *Scriptores rerum germanicarum* 49, Berlin 1879, *Historia Langobardorum*, Vicenza 1992.

¹⁴ GEORGIUS CEDRENIUS, *Compendium Historiarum*, 2 vol. Bonn 1838-9.

va il significato libresco di Erodoto per indicare la zona nord danubiana. In realtà, la 'Scithia' di Giordanes delineava il territorio romano dei Balcani dove i Goti erano insidiati come *federati* già nei primi decenni del IV secolo nelle province romane di Pannonia¹⁵, di Moesia¹⁶, di Illiricum¹⁷, di Dacia¹⁸, di Tracia¹⁹.

La 'Gotia romana', un sogno giuridico

Non sappiamo se la creazione della provincia costantiniana *Gotia romana* significava l'attuazione del sistema giuridico-amministrativo romano nel territorio nord danubiano da dove Aureliano si era ritirato nel 235. Storicamente, la presenza stessa del *limes* moesiano come base militare d'avanguardia verso nord rendeva impossibile l'inserimento di questa fertile regione agricola nell'impero romano orientale. L'ostilità esasperata della popolazione locale dei Geti verso i Romani che li fecero trasferire forzatamente al sud del Danubio non era un segno di indipendenza o di patriotismo, come tradizionalmente la bibliografia storica aveva interpretato²⁰. Questo atteggiamento era facile da prevedere a causa della deportazione sistematica dei Romani sempre più bisognosi di schiavi e di soldati a basso prezzo. Fino ad Aureliano tutti gli imperatori fecero lo sforzo di mantenere il controllo dei territori a ridosso del *limes*, ma con l'arrivo dei Goti i Romani sopportarono le drammatiche conseguenze di una contraddizione storica plurisecolare, cioè l'impossibilità di colonizzare la zona tra i Carpazi e il *limes* danubiano fortificato. Questo vasto spazio di romanità era mantenuto appositamente, privo del regime amministrativo di 'provincia' dato che gli abitanti già pagavano tasse²¹ e avevano anche l'obbligo del reclutamento, rimanendo tagliati fuori dai privilegi fiscali. Perciò essi non venivano dichiarati cittadini ro-

¹⁵ *Getica* 30-38.

¹⁶ *Ibidem.*, 58-60, 93.

¹⁷ *Ibidem.*, 259-271.

¹⁸ *Ibidem.*, 73-75.

¹⁹ *Ibidem.*, 82-83.

²⁰ R. VULPE, *Dacia* IV 1960, p. 320-324.

²¹ THEMISTIUS, *Or.* 16 diceva che gli abitanti compivano "omou leitourgountas", = doveri pubblici.

mani. Questo territorio romano fu riempito dalle tribù gotiche che reclamavano l'antico statuto di stato clientelare alla fine della guerra con Valente. L'imperatore non era più in grado di pagare il tributo in soldi, per cui muoveva abilmente le armi della diplomazia cercando di imbrogliare i Goti bellicosi, orgogliosi della loro vittoria sui romani che però non la riconoscevano ritardando ogni trattato di pace. A causa della crisi economica dell'impero, Valente utilizzò la romanizzazione dei Goti mediante la pace²², e mediante la cristianizzazione ariana, dato che egli era ariano. Questa nuova politica spingeva Valente a sostenere gli ariani della Gotia contro i fedeli di professione nicena che si trovavano in gran numero nella zona nord danubiana e pontica.

Le autorità imperiali romane avevano annunciato la nuova vittoria contro i Goti, gli Alanni e gli Unni il 17 novembre 379, ma la pace, notava Zosimo²³, non si fece per tre anni, in modo che nessun barbaro lasciasse la Tracia.

Nella primavera dello stesso anno Temistio²⁴ informava che i Goti erano entrati nell'Illyricum seguendo due strade: via Egnatia da Costantinopoli a Tessalonica, e lungo la principale via militare che collegava Succidava, Serdica - Naissus. Prima della sua campagna contro Teodosio nel 380 la tribù dei Tervingi a capo di Fritigern aveva occupato la Moesia Superiore. Nella sua narrativa di guerra Zosimo raccontava lo sforzo di Teodosio di reclutare goti oltre il Danubio, minimizzando la loro slealtà e cambiandoli con truppe dell'est²⁵.

Il reclutamento nella zona nord danubiana era una pratica quasi naturale dei Romani, come risulta dalla legislazione risalente all'anno 379 contro i disertori e contro coloro che cercavano di sfuggire al servizio militare i quali vennero sostituiti coi contadini e coi minatori mobilizzati per la guerra²⁶.

Dopo la guerra di Valente contro i Goti ad Adrianopoli Teodosio intendeva prepararsi riorganizzando l'esercito romano. I Goti però passarono il Danubio insediandosi in Macedonia, in

²² *Ibidem.*

²³ ZOSIMUS, 4, 25, 4.

²⁴ THEMISTIUS, *Or.* 14.

²⁵ ZOSIMUS, 4, 30, 2.

²⁶ CTh 7, 13, 8-11; 7, 22, 9-19.

modo da tagliare le vie di collegamento con la parte occidentale dell'impero, e dopo una dura battaglia sconfissero Teodosio²⁷. Questi avvenimenti avvennero forse nel 380 quando le truppe di Fritigern, di Alatheus e di Saphrax attaccarono il sud e il nord dell'Ilirico.

Dobbiamo notare che le tribù gotiche sopracitate attaccavano contemporaneamente le tre province della Tracia, della Macedonia e della Pannonia, in maniera che sia Teodosio, sia Gratiano si trovassero sotto pressione, incapaci di ottenere una vera vittoria, poiché i Goti si ritiravano senza troppe perdite. I soldati romani non erano più in grado di respingere i Goti che occupavano le province romane, tagliavano i collegamenti stradali, pretendevano tributi. La pace del 382 concludeva un conflitto che ormai durava da sei anni. Le fonti storiche però non sono chiare nel descrivere il tipo del trattato della pace del 382.

Secondo Giordanes, questa pace era il rinnovo dello statuto speciale della *Gotia romana* creata al tempo di Costantino Magno. L'autore riteneva che i Goti godevano ancora della condizione di *foederati* facendo parte dell'esercito romano. L'interpretazione era ancora una volta utopica, mettendo sotto silenzio il rapporto di disuguaglianza tra i soldati romani e quelli goti. Pacatus riferiva che i Goti si trovavano in "servitute" già nel 380²⁸; Libanius li chiamava "schiavi leali"²⁹ di Teodosio; Themistio li descriveva in situazione di assoluta sottomissione dato che i loro capi avevano "piegato il ginocchio innanzi all'imperatore"³⁰.

Quale poteva essere la reale condizione sociale e politica dei Goti dato che la principale occupazione della popolazione in tempo di pace era l'agricoltura? Possiamo presupporre che in base alla creazione della *Gotia romana* al tempo di Costantino Magno gli abitanti del vasto territorio nord danubiano dovevano pagare tasse in quanto giuridicamente si trovavano su un territorio annesso all'impero romano³¹. Una simile situazione

²⁷ ZOSIMUS, 4, 31, 2-4.

²⁸ PACATUS, *Panegyricus*, 12, 22, 3.

²⁹ LIBANIUS, Or. 59, 89.

³⁰ THEMISTIUS, Or. 16.

³¹ Le transazioni commerciali erano regolate dall'accordo orale siglato dal termine tecnico de Fide 9 e 14 come risulta dalle *Tabulae ceratae* V, CIL III, p. 934 ss.

era confermata da Sinesio che riportava la notizia secondo cui Teodosio concedeva ai Goti terra romana per l'agricoltura³².

Pacatus confermava che i Goti servivano l'impero come agricoltori. La distribuzione delle rispettive terre dovevano trovarsi in Tracia a sud del Danubio³³, o nell'area del confine nella *Moesia Inferiore* ma anche nella parte occidentale della *Dacia Ripensis*³⁴ e in Macedonia³⁵. Le fonti storiche non sono chiare nel descrivere la condizione individuale dei Goti che decisamente non potevano essere schiavi ma piuttosto *coloni*. Anche dopo l'anno 382 i Goti continuavano ad essere considerati quali coloni assoggettati ai romani. Indubbiamente coloro che erano entrati nell'impero romano attraversando il Danubio non erano prigionieri di guerra ma uomini liberi che avevano ricevuto terra per l'agricoltura nella zona dell'ex limes danubiano. Non sappiamo se le tribù gotiche accettate nell'impero avevano lo status di *laeti*, di *limitanei* o se facevano ufficialmente parte dell'esercito regolare romano.

Le fonti storiche non sono molto precise nel descrivere il servizio militare dei Goti presso l'esercito romano. Se nel passato il servizio militare era un metodo di romanizzazione, al contrario i Goti nonostante parlassero il latino non perdevano il loro orgoglio di etnia diversa e perfino opposta ai romani.

La crisi legislativa gotica-romana del IV secolo

Nelle fonti storiche troviamo un uso costante del termine 'barbari' per indicare i Goti. Ciò significava che l'imperatore non era disposto a concedere ai membri delle tribù gotiche la cittadinanza romana³⁶. Non risulta da nessuna cronaca del tempo che i soldati goti costituivano un esercito regolare sotto il comando dei romani. Possiamo presupporre che la loro partecipazione veniva negoziata per ogni campagna militare in parte. Non sappiamo né il loro numero né la paga che ricevevano.

³² SINESIO, *De Regno*, 21.

³³ THEMISTIUS, *Or.* 16; cf. M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio*, Roma, 1964.

³⁴ *Getica* 25, 133.

³⁵ THEMISTIUS, *Or.* 34, 24.

³⁶ *De Regno*, 21, 13-14.

Giordanes, sostenitore dell'inserimento totale dei Goti nell'impero romano, diceva che essi ricevevano un regolare pagamento annuale³⁷. Eunapio credeva che si trattasse dei regali³⁸ che i romani concedevano abitualmente ai capi delle tribù gotiche.

Tra gli imperatori romani, Teodosio, portava avanti una politica personale nei confronti dei Goti che egli considerava degni di ricevere la cittadinanza romana.

La tolleranza dell'imperatore era dovuta al fatto di aver mobilitato i Goti per due volte contro Magnus Maximus nel 380 e contro Eugenius³⁹ nel 390. I Goti non erano minimamente interessati se nell'impero romano d'occidente ci fosse un imperatore legittimo o no. Appoggiando Teodosio nel 394 per sopprimere il suo rivale occidentale, i capi militari goti speravano di ottenere la molto desiderata indipendenza.

Va notato che la società tribale gotica rimaneva molto compatta, superando le fazioni rivali⁴⁰ e il ruolo dei capi temporaneamente alleati dei Romani, e in particolare capace di riunirsi intorno ad un leader solo come Alarico.

Nonostante la separazione territoriale, dato che erano insediati in almeno quattro province, i Tervingi e i Greuthungi rimanevano saldamente uniti quale comunità etnica opposta ai Romani.

La morte di Teodosio il 17 gennaio 395 aveva segnato l'inizio di un periodo di instabilità della già difficile convivenza gotico-romana. Sullo sfondo della divisione dell'impero tra i due figli: Onorio e Arcadio, e della rivalità tra il console Stilicone e il prefetto pretoriano Rufino, scoppiò la rivolta di Alarico che desiderava rendere regolare la sua forza militare⁴¹. In effetti, nello stesso anno Alarico tornò alla tradizione tribale gotica, quella di vivere e di spostarsi velocemente ovunque nei loro carri utilizzati come case mobili. Ambrogio li aveva dettagliatamente descritti⁴² in occasione della Milano occupata dalla guardia

³⁷ *Notitia Dignitatum*, cf. G. HOFFMANN, *Bewegungsheer*, 516 ss.

³⁸ *Not. Dig.*, 9, 4-8.

³⁹ ZOSIMO, 4, 45, 3; SOZOMEN, *H.E.*, 7, 25; RUFINUS, *H.E.*, 11, 18.

⁴⁰ Teodosio consentiva abilmente ai capi goti rivali di uccidere l'uno l'altro secondo il proprio costume, ZOSIMO, 4, 57, 1.

⁴¹ ZOSIMO, 5, 5, 4.

⁴² AMBROGIO, *Ep.* LI e XL, 22.

gotiche al servizio dell'imperatrice ariana Giustina durante la drammatica settimana santa del 386. Nonostante il fatto che nel 397 Alarico avesse ottenuto da Eutropio l'incarico di *magister militum*, egli non cambiò il suo ruolo all'interno della collettività gotica. Un romano poteva illudersi nel valutare una incompatibilità tra la carriera militare romana e la sua leadership tribale. In realtà già dal 376 al tempo di Valente i Goti chiedevano il riconoscimento dei loro capi quale comandante imperiale. Sotto Valentiniano I il *magister militum*⁴³ era un *illustris*⁴⁴, cioè membro di primo rango del Senato e del Concistoro. Di conseguenza, un *magister militum* gotico⁴⁵ avrebbe potuto soddisfare l'orgoglio dei Goti, mentre l'impero romano poteva trovare una certa stabilità nelle decisioni importanti. Per quanto riguarda la posizione personale di Alarico, la sua ambizione stava modellando la personalità del primo politico imperiale gotico. C'era però lo spinoso problema del pagamento che lo stato doveva versare al titolo di *magister militum* e che Alarico pretendeva almeno come rispetto verso tale carica⁴⁶. Forse ciò era solo un pretesto per mettere in moto la sua rivolta dopo aver valutato che ormai il suo popolo non poteva aspettarsi a nessun diritto, cioè il riconoscimento nell'ambito dell'impero romano d'oriente. Comunque Sinesio lo descrive indossando alternativamente la foggia barbara e poi la toga ufficiale come comandante dell'esercito imperiale seduto nel Senato romano⁴⁷. Dobbiamo notare che le concessioni di Eutropio a causa della sua rivalità col console Stilicone, nemico dichiarato dei governanti dell'impero romano orientale⁴⁸, significavano implicitamente il riconoscimento dell'indipendenza dei Goti entro i confini imperiali romani.

⁴³ TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, VI, Berlin 1910, p. 362-484.

⁴⁴ *Ibidem.*, VI, p. 425.

⁴⁵ Forse Alarico esercitava un potere supremo nell'Ilirico, vedi *Getica*, 535-536.

⁴⁶ P.J. HEATHER and J.F. MATTHEWS, *The Goths in the Fourth Century*, Liverpool 1991.

⁴⁷ SINESIO, *De regno*, 19-21.

⁴⁸ V. GRUMEL, *L'Illyricum de la mort de Valentinien Ier (375) à la mort de Stilicon (408)*, "Revue des études byzantines", 9, 1951, p. 5-46.

Eppure nel 401 Alarico si mise in marcia verso l'Italia lasciando il territorio romano che occupava ormai da venticinque anni. Le spiegazioni che i vari storici dell'epoca diedero a questo avvenimento senza precedente sono in genere propagandistiche, dato che non risultano le ragioni per cui nonostante il trattato di pace favorevole concordato con le autorità di Costantinopoli⁴⁹, i Goti di Alarico, partirono alla ricerca di un altro paese. Si trattava dell'Italia, un paese del tutto sconosciuto dal punto di vista politico dove i Goti vollero realizzare il loro sogno di indipendenza e di potere imperiale.

Criticando il regime tollerante di Eutropio⁵⁰, Sinesio puntava il dito contro l'autonomia degli stranieri che costituivano la maggior parte dell'esercito romano. Egli sosteneva che gli 'stranieri'⁵¹, cioè i Goti e il loro capo Alarico dovevano essere cacciati via dell'impero, o comunque costretti a consegnare le armi e ad occuparsi solo di agricoltura. A Costantinopoli il potere imperiale conobbe un'altalena di alleanze e di uccisioni tra i rivali. In un simile contesto, tormentato e disastroso che precedeva l'imminente decadimento dell'impero⁵² Alarico e il suo popolo decisero di migrare nella parte occidentale dell'impero. A causa del loro orgoglio e delle rivalità personali i consoli romani d'occidente e d'oriente sottovalutavano l'immenso potere militare gotico⁵³.

Data la mancanza di testi, in particolare cronache gotiche, è difficile ricostruire e comprendere avvenimenti di per sé enigmatici, cioè che un intero popolo, madri con bambini piccoli e neonati, contadini, soldati e capi militari, si mettesse in cammino nei loro carri attraversando le Alpi Giulie fino in Italia e in Spagna. Secondo Stilicone i Goti volevano entrare in Raetia o in Gallia. Ciò conferma la tesi che Alarico trovava insostenibile qualsiasi accordo con le autorità imperiali orientali, per

⁴⁹ H. WOLFRAM, *History of the Goths*, Berkeley, 1988.

⁵⁰ Il trattato del 397 concluso con Eutropio poteva non essere più valido, poiché il mese d'agosto del 399 segnò la caduta di Eutropio cui furono confiscate le proprietà, CTh 9, 40, 17.

⁵¹ SINESIO, *op. cit.*

⁵² E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain 395-410: Essai sur le gouvernement impérial*, Paris 1951; cf. AMMIANO MARCELINO XXVII, 5, 6.

⁵³ VI cons. Hon. 229 ss.

cui egli era alla ricerca di un altro paese dove insediare il suo popolo, di nuovi accordi militari e di proprietà terriere. Nella primavera del 402 il console Stilicone era pronto per la guerra. Ricordiamo la battaglia di Pollentia il giorno di Pasqua dello stesso anno e alle porte di Verona nell'estate. I Goti si ritirarono nei Balcani conservando la loro forza militare, mentre Stilicone non era in grado di ottenere una vittoria decisiva. Dato che i Goti erano dipendenti dal cibo che portavano con loro nei carri e dai saccheggi in Italia settentrionale, il console pensava che bloccando i passi alpini il fiume gotico poteva rimanere chiuso nei Balcani. Gli eventi amministrativi davano ragione all'avventura di Alarico di spostare il suo popolo nella parte occidentale dell'impero, dato che nel 409 Onorio aveva dichiarato di non concedere mai il titolo militare supremo a qualcuno di etnia gotica⁵⁴.

Alla fine dell'anno 400 e nei primi decenni del V secolo le tribù gotiche particolarmente numerose disponevano di un potente esercito, capaci di raccogliere intorno a loro anche altre tribù germaniche, nemiche storiche dei Romani. Nonostante la loro forza, tutti erano fuori di qualsiasi legge amministrativa e giuridica dell'impero romano che li avesse riconosciuti come cittadini, proprietari, commercianti e aristocrati. L'immagine tradizionale dei Goti e della confederazione di varie altre tribù sotto la guida degli Unni, come 'barbari' bellicosi, assetati di sangue è un luogo comune falso dato che il nocciolo della crisi coi romani era la loro situazione precaria di popoli non riconosciuti, privi di qualsiasi diritto. Alarico poneva condizioni chiare, pretendendo buona parte dell'impero romano centro-orientale: le due Pannonie, il Norico, la regione intorno a Venezia, tutta la Dalmazia, il pagamento di un tributo e il cambio degli ostaggi. Al rifiuto di Onorio rifugiatosi a Ravenna, Alarico invase selvaggiamente i territori tridentini e veronesi puntando su Roma priva di qualsiasi difesa militare.

Dopo quasi due secoli di devastazioni⁵⁵ e povertà Eugippius, discepolo di s. Severino, rifugiatosi a sud di Napoli nelle

⁵⁴ ZOSIMO, 5, 48, 4.

⁵⁵ J.B. BURY, *History of the Later Roman Empire from the Death of Theodosius I to the Death of Justinian (AD 395 to AD 565)*, London 1923; cf. AMMIANO MARCELINO XXXI, 3-4.

campagne intorno a Nola insieme con un gran numero di romani, celti e norici romanizzati cacciati via dalle infiltrazioni germaniche, elencava uno dopo l'altro i luoghi⁵⁶ dove prima stazionavano le legioni romane pronte a difendere gli abitanti e dove la popolazione priva di ogni protezione era ridotta in miseria. Le istituzioni romane (esercito, amministrazione municipale, fisco, commercio) e le comunità cristiane intorno agli episcopati fiorenti lungo il IV secolo, rimasero un ricordo inghiottito dall'irruzione gotica e poi riscoperto durante l'impero ostrogoto di Teodorico il Grande che aveva conservato fedelmente la tradizione legislativa romana senza mischiarsi nella gestione del potere imperiale.

I Goti idolatri e il tesoro di Pietroasa

Questi brevi cenni storici mirano ad aiutarci a comprendere il processo di cristianizzazione delle tribù gotiche idolatre che adoravano la Madre degli dèi, Giove Sabazio, il Sole e la Luna, ecc., che presto, durante il loro insediamento al nord del Danubio nella Gotia romana, ricevettero il cristianesimo, alcuni di Credo niceno, altri in forma ariana.

Informazioni sugli dèi greco-romani che i Goti latinizzati adoravano possiamo ricavarle dall'analisi dei pezzi che compongono il famoso tesoro di Pietroasa (Romania). Questo tesoro gotico scoperto in Muntenia aveva attirato l'attenzione di molti studiosi: archeologi, storici dell'arte, linguisti. A. Odobescu⁵⁷ pubblicò per primo uno studio sostenendo la tesi secondo cui i pezzi sacri provenivano da qualche tempio pagano della zona. Lo studioso romeno pensava ancora che il tesoro apparteneva ad Atanarico che lo aveva seppellito prima della sua partenza per Costantinopoli dove morì nel 381. Tutti gli studiosi moderni e contemporanei⁵⁸ che condividevano la tesi secondo cui il tesoro vero e proprio era composto di un insieme di pezzi d'oro appartenenti a periodi diversi, non spiegano però la ra-

⁵⁶ *Vita Severini*, 2-5.

⁵⁷ AL. ODOBESCU, *Le Trésor de Pétroussa*, Paris 1896, 1900, ed. M. Babes, Bucarest 1976.

⁵⁸ R. HARHOIU, "Tezaurul Pietroasa in lumina noilor cercetari", Bucarest, 1976, p. 1011-1035.

gione per cui il capo dei Visigoti lo aveva nascosto prima della partenza o prima del suo ritiro a causa dell'invasione degli Unni⁵⁹.

Tenendo conto dell'avventuroso ritrovamento del tesoro che passò da una mano all'altra prima dell'inventario scientifico, e in seguito ai furti e ai successivi restauri che non poterono colmare i danneggiamenti subiti, dobbiamo accettare che non sappiamo con certezza il numero dei pezzi, né se tra essi esistesse veramente una connessione o se facessero parte di un insieme di altri oggetti sacri o profani dei capi militari goti, né se si trattasse di una tomba o di un tesoro nascosto e mai ricuperato.

Ecco la breve descrizione dei pezzi che ci aiutano a ricostituire non gli dèi gotici, come si credeva, ma quelli particolari dell'impero romano del IV secolo. Ricordiamo in tal senso la brocca (*oenochoe*) decorata con foglie di accanto stilizzate e piccoli triangoli. In base al paragone con un piatto decorato col busto dell'imperatore Constantius II (337-361) che contiene l'iscrizione concernente la *vicennalia* dell'imperatore nel 343, l'anfora potrebbe essere datata nella prima metà del IV secolo. In sostegno di questa datazione ci sono anche altri paragoni con le monete di Constantius Gallus (351-354), di Valentiniano I (364-375), di Valentiniano II (375-392), nonché di Valentiniano I e II (364-392)⁶⁰. La presenza delle teste di aquile disposte in cerchio e stilizzate sulla bocca del vaso, particolare della decorazione sarmata dell'area settentrionale del Mar Nero, secondo la nostra opinione potrebbe essere un argomento per sostenere il carattere sacro dell'anfora d'altronde sempre rappresentata sugli oggetti delle *lustra* in onore della Madre degli dèi e di Mithra.

La patera ha un evidente carattere sacro. In mezzo, con un'altezza di 7,5 cm, viene rappresentata una donna seduta tenendo con due mani un calice decorato con foglie di accanto e di grappoli. Intorno alla dea vi è un cerchio con animali: leone, porcellino, piccolo toro, ecc. e un uomo in posizione supina. Sul bordo della patera sono rappresentati molti personaggi: uo-

⁵⁹ K. HOREDY, *Germania*, 50, 1972, 1-2.

⁶⁰ J. TEJRAL, *Mähren im V. Jahrhundert*, Prague 1973, p. 15-16.

mini nudi indossando larghe toghe o sciarpe, donne con cesti di uva, un piccolo Pan che porta sulla testa un cesto con grappoli. Possiamo notare una simmetria precisa, poiché tre dèi stanno seduti e fra di loro vi sono altri quattro personaggi in piedi.

M. Rostovtzev⁶¹ sosteneva che la patera apparteneva alle tribù sarmate della Russia meridionale. L'autore interpretava la figura centrale quale Grande Dea che era adorata dagli Sciti e dai Sarmati della zona settentrionale del Mar Nero.

Analizzando lo stile della lavorazione dell'oro Ch. de Linas esprime l'ipotesi secondo cui i personaggi collocati intorno alla dea rappresentano una processione, cioè *thios* in onore di Iside intorno alla Grande Madre. Lo studioso svedese M. von Heland sostiene che i personaggi appartengono ai culti misterici della Madre degli dèi in sincretismo con Giove Sabazio quale suo figlio e insieme suo marito. Esaminando l'abbigliamento e l'aspetto plastico del corpo nudo, o quasi, l'autore conclude che la patera venne realizzata dai maestri orafi di Antiochia in Siria intorno all'anno 360, forse come dono per il tempio di Cibele che fu ricostruito dall'imperatore Giuliano. Questa bella ipotesi rimane però una bella favola⁶², dato che finora non esiste una prova storica, né una spiegazione convincente riguardo al modo in cui la rispettiva patera era finita da Antiochia a Pietroasa in Romania.

L'ipotesi che la patera e i collari con l'iscrizione in gotico avessero un significato tombale potrebbe essere credibile, benché fosse senza altri simili riscontri nell'ambito della cultura gotica dell'area Sântana de Mureş-Cerneahov, per eccellenza rurale, dove però gli alti ufficiali dell'esercito erano romanizzati imitando la raffigurazione tombale greco-romana. La conquista da parte degli Unni dei territori settentrionali del Mar Nero aveva portato alla sintesi della cultura dei Sarmati con quella scitica del Bosphoro. In questo contesto apparve la moda delle tombe lussuose dei capi militari tribali che contenevano numerosi oggetti rituali d'argento e d'oro. Le scoperte tombali di questo genere dalla Svezia fino alla foce del Danubio, in Moravia e in Bavaria⁶³ confermano una tale ipotesi. In questo

⁶¹ M. ROSTOVITZEV, *Iranians and Greeks in South Russia*, Oxford 1922.

⁶² R. HARHOIU, *op. cit.*

⁶³ Vedi la tomba di Götting, E. KELLER, *Bayerische Vorgeschichtsblätter*, München 36, 1, 1971, p. 171-174, fig. 4.

caso l'interpretazione secondo cui il tesoro appartenesse ad Atanarico risulta priva di ogni documentazione storica.

La novità della raffigurazione degli dèi sulla patera gotica di Pietroasa segna il distacco dalla tradizione delle steli col cavaliere tracio che guidava l'anima del defunto sotto la protezione della Madre degli dèi fino all'incontro finale con gli dèi per il banchetto oltremondano. Dalla tradizionale raffigurazione tombale del cavaliere tracio si era conservato la figura del defunto guerriero eroizzato. Tra i personaggi si vede un guerriero, forse il defunto, che indossa la tunica particolare dei guerrieri sarmati. Egli tiene nella mano destra un serpente attorcigliato e nella sinistra un alto ramo di palma e sta in piedi. Accanto vi è Apollo con la lira seduto su un tripodio in forma di leone alato. Questo episodio coincide con lo sguardo fisso della dea centrale e dove ai suoi piedi viene rappresentato un uomo in posizione supina come fosse nella tomba.

Un elemento comune con la raffigurazione tombale del cavaliere tracio, simbolo eroico del defunto, è la corona della vittoria, tipicamente romana. In effetti sulla patera possiamo vedere il seguente gruppo di personaggi: la Grande Madre velata, seduta sul trono alto e decorato, una vestale con la torcia accesa, un guerriero dai capelli lunghi e baffi caratteristici della rappresentazione dei Goti o degli Unni, torso nudo, piedi nudi; con un'espressione raccolta egli viene incoronato dalla dea della Vittoria; ella alza la corona con la mano destra, tenendo il corno dell'abbondanza nella sinistra. I restanti personaggi sono in posizione danzante, tengono cesti pieni di uva, corni d'abbondanza, secchi con mosto e grappoli.

La superficie finemente lucida, il raffinato drappeggio dei tessuti che coprono solo in parte i corpi femminili e virili, il motivo del banchetto funebre e del morto eroicizzato che riceve la corona della vittoria, tutti questi aspetti inseriscono la cultura gotico-sarmata nella tradizione colta greco-romana, come risulta dalle steli degli uomini ricchi scoperte nell'area nord danubiana e pontica.

Era nella tradizione tracio-dacica-romana rappresentare il defunto quale dio o eroe in compagnia degli dèi il cui corpo veniva idealizzato in forme giovanili come sono anche i corpi raffigurati sulla patera di Pietroasa. L'antica tradizione greca diffusa anche nelle colonie settentrionali del Mar Nero contenenti elementi mitologici e mistico-filosofici sul viaggio dell'ani-

ma d'oltretomba, successivamente arricchita dall'arte dei marmisti romani del II-III secolo, nonché dall'arte degli orafi orientali hanno creato una sintesi di pompa rituale che fino alle soglie del cristianesimo conservava tenacemente i prototipi arcaici dell'eroe divinizzato protetto dalla Grande Madre.

Il popolo cristiano nella Gotia romana

Nelle sue Lettere S. Paolo metteva in risalto il significato di 'santità' cristiana nel mangiare "la cena del Signore"⁶⁴. Al posto della purificazione mediante il bagno rituale o l'immergere le mani nella vasca (ebr. *meqvà*) l'apostolo raccomandava la purificazione del cuore "da ogni rimorso di coscienza" dicendo: "accostiamoci al Signore col cuore sincero e fede perfetta"⁶⁵. Dato che i laici mangiano il sacrificio del corpo e del sangue del Signore hanno doveri di santità, cioè devono offrire non i corpi degli animali comprati come facevano gli idolatri ma i propri corpi "quale ostia viva, santa, gradita a Dio", rinnovandosi "affinché possiate distinguere qual è la volontà di Dio, qual è il vero bene, ciò che gli piace e ciò che è perfetto"⁶⁶.

In effetti, Plinio il Giovane si chiedeva stupito perché i cristiani si legavano con "sacramentum" di dare la propria vita per testimoniare la fede in Cristo. Così testimoniavano in Ponto e in Bitinia le famiglie cristiane formate di padri, madre e bambini piccoli. È significativo il passo in cui Plinio chiedeva consiglio all'imperatore Traiano se nell'esecuzione della condanna dei cristiani denunciati doveva tenere conto dell'età, in particolare se i bambini piccoli andavano uccisi come i cristiani adulti "che avevano raggiunto il fiore della forza"⁶⁷.

La continuità di una folta comunità cristiana, genitori e bambini, venne testimoniata nel III sec. in una zona vicina a quella descritta da Plinio, cioè nella zona nord danubiana non lontano dal Mar Nero. Julius Soranus, *dux Scithiae*, raccontava il martirio collettivo degli abitanti cristiani di un villaggio.

⁶⁴ 1 Cor 11, 20.

⁶⁵ Eb 10, 19-23.

⁶⁶ Rm 12, 1-2, cf. CLEMENTE ROMANO *1 Cor* 46, 164.

⁶⁷ PLINIO IL GIOVANE, *Ep. X*, 96.

Secondo il racconto agiografico i tormentatori istruiti da Atanarico, affinché eseguissero l'uccisione dei cristiani, mostravano loro un'immagine di legno collocata su un carro, cosicché la facessero muovere intorno alle tende di coloro che erano stati denunciati quali cristiani, ordinando loro di offrire sacrifici⁶⁸. Le tende di coloro che si rifiutavano di compiere il rito innanzi all'immagine dell'idolo venivano bruciate insieme con le famiglie che le abitavano. Un grande numero di cristiani si rifiutarono di sacrificare alla statua di legno⁶⁹. Molti però furono costretti a sacrificare e per sottrarvisi molti altri si rifugiavano nella tenda che aveva la funzione di casa di preghiera, dove tutti, uomini e donne, alcune delle quali portavano i bambini piccoli per la mano, mentre in braccio tenevano i neonati, vennero uccisi per l'ordine dei capi militari goti che appiccarono fuoco.

Secondo la testimonianza di Philostorgio (nativo di Borisos della provincia romana di Cappadocia occidentale insieme col territorio al nord e al sud del Danubio vicino al mare, (odierna Dobrogea in Romania e in Bulgaria), la Gotia romana era il paese precedentemente abitato dai 'Getae'⁷⁰, cioè i Geti di cui parlava Ovidio relegato a Tomi e dove ad iniziare dalla seconda metà del III sec. si erano insediati le tribù dei Goti. La narrativa parla inoltre del massacro di cristiani che vivevano come quelli dei villaggi della Galatia e della Cappadocia. Gli storici spiegavano questa somiglianza sostenendo che durante il regno di Valeriano e di Gallieno i guerrieri goti⁷¹ passarono il Danubio spingendosi verso sud fino appunto in Galatia e in Cappadocia, da dove presero molti prigionieri fra cui numerosi chierici e una grande quantità di preda. Nativi cappadoci pian piano convertirono i loro rapitori. Si credeva che tra questi prigionieri ci fosse anche il futuro vescovo Ulfila rimasto alla guida dei cristiani goti per sette anni. Questa

⁶⁸ GREG. THAUMATURGO, *Lett. canonica*, 6-7, PG 10, 1040.

⁶⁹ E.A. Thompson sostiene che si tratta di un idolo della fertilità, *The Visigoths in the time of Ulfila*, Oxford, 1966.

⁷⁰ PHILOSTORGIUS, *H.E. II*, 5, sostiene che i Goti portarono via i primi cappadoci durante l'invasione del 250 lungo la costa del Mar Nero, cf. Gregorio Thaumaturgo, *op. cit.*, 1020-48.

⁷¹ *Lett. can.*, 5, col. 1037.

comunità cappadoce prima di essere portata in schiavitù al nord del Danubio abitava in un villaggio vicino a Parnaso chiamato Sadagolthina (odierno Tuz Gölü). Dato che Ulfila era semi-ariano possiamo presupporre che i suoi genitori erano cappadoci ed egli nacque in Gotia romana dove in seguito Eusebio di Nicodemia lo ordinò “vescovo dei cristiani nel paese dei Geti”⁷². Il suo allunno⁷³, Auxentius, originario di Durostorum, diceva che Ulfila conosceva perfettamente il latino, il greco e il gotico parlato, per cui inventò l’alfabeto gotico e tradusse per la prima volta nel gotico scritto la Sacra Scrittura, con l’eccezione del libro dei Re.

Molti dei martiri cristiani della Gotia che furono denunciati, interrogati e torturati e che morirono bruciati o annegati non erano vittime solo degli idolatri, ma anche degli ariani. Ricordiamo che Ario era stato esiliato dall’imperatore Costantino nella provincia romana di Scythia dove si mise ad evangelizzare gli abitanti goti del posto organizzando la prima comunità monastica ariana⁷⁴. Dopo la morte dell’imperatore, coi sostenitori che aveva egli fu riabilitato. Alla richiesta esplicita di Basilio Magno⁷⁵ le spoglie dei cristiani martirizzati al nord del Danubio per mano degli ariani furono traslate in Moesia. Nella lettera (165) inviata al vescovo Bretanion di Tomi, il vescovo di Cesarea chiedeva la traslazione dei martiri latini⁷⁶ rimpiangendo l’unità della chiesa antica, al contrario di quella del suo tempo sfasciata dall’eresia ariana. Da un’altra fonte veniamo a sapere che la regina gota Gaatha camminando a piedi fino al limes moesiano, lasciò il regno nelle mani di suo figlio Ariminius ed entrò nell’impero romano accompagnata da altri cristiani latini e da sua figlia Dulkilla. La regina si impegnò di traslare le spoglie dei martiri nord danubiani entro i confini ufficiali dell’impero. Durante il regno di Valentiniano e di Teo-

⁷² *Getica*, 267.

⁷³ AUXENTIUS, *op. cit.*

⁷⁴ Sozomeno VI, 37, cf. H. LECLERCQ, *Les Martyres*, III, p. 12.

⁷⁵ BASILIO MAGNO, *Ep. 165* al vescovo Bretanion di Tomi forse originario di Cappadocia, vedi art. “Dobrogea”, *Dictionnaire d’Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Paris 1903-1953.

⁷⁶ BASILIO MAGNO, *Ep. 155*, inviata a Julius Soranus, forse di origine cappadoce, *dux Scythiae* (verso la fine del 373 o l’inizio del 374).

dosio Dulkilla venne ad abitare a *Cyzicus* dove prese parte alla cerimonia della traslazione delle reliquie di questi martiri del *Barbaricum* latino⁷⁷ che giuridicamente appartenevano all'impero romano d'oriente.

Era un luogo comune che i cristiani di simbolo niceno nelle province danubiane nella seconda metà del III sec. e l'inizio del IV sec. venivano martirizzati mediante l'affondamento nel fiume sotto il peso di un sasso. Possiamo citare alcuni: Floriano di *Lauriacum*, Ireneo, martire di *Sirmium*, Quirino, vescovo di *Siscia* giustiziato a *Savaria* nella Pannonia I, Pollione di *Cibalae* (Vinkoče) nella *Valeria*. Quasi nello stesso periodo abbiamo notizie di s. Martino, vescovo di Tours (371), nativo di *Savaria* che nel 356 fece ritorno nella città natale, affinché convertisse i genitori. La madre si fece battezzare, mentre il padre rifiutò. Martino ebbe scontro con il clero locale ariano che lo fece espellere⁷⁸. Un trattamento simile trovò a Milano da parte del vescovo Auxentius appoggiato dall'imperatore Costanzo⁷⁹. Ancora una volta vediamo che i cristiani nord danubiani niceni erano martirizzati sia dagli idolatri che dagli ariani.

La *Passio* di s. Saba Goto si colloca nella tradizione del martirio per mano degli idolatri goti. Il testo racconta che i cristiani nord danubiani venivano perseguitati con l'ordine di consumare carne sacrificata agli idoli. Simile a s. Martino, Saba era cristiano nonostante il suo incarico nell'esercito. Ma alcuni conterranei sostituirono le carni sacrificate con altre, cosicché fingessero di rispettare l'ordine delle autorità. Saba rifiutò di associarsi pur formalmente coi pagani⁸⁰ e a causa del suo comportamento schietto venne scacciato dal villaggio. La persecuzione divenne più pesante in occasione della Pasqua. Mentre si recava dal prete Sansala con cui voleva celebrare la Pasqua Saba ricevette duri colpi di sferze e di bastoni, eppure il suo corpo nudo e oltreggiato non lasciava vedere alcuna traccia di sofferenza. I tormentatori decisero di legargli le mani e i piedi alle estremità di due assi di carro. Quando all'alba una donna leva-

⁷⁷ Sozomeno, II, 6.

⁷⁸ *Vita Martini*, 5-6, ed. Halm, 115 ss.

⁷⁹ *Ibidem.*, 6, 4.

⁸⁰ BASILIO MAGNO, *Ep.* 49, cf. XL Martiri di Sebaste ed. R. KNOPF, *Ausgewählte Märtyrenakten*, Tübingen 1929.

tasi per lavoro lo trovò in questo stato pietoso lo sciolse. In seguito Saba venne di nuovo preso e sospeso con le mani legate alla trave di una casa. Poi Saba e il prete Sansala furono costretti a mangiare carne sacrificata agli dèi. Saba si rifiutò e venne colpito con una clava e dopo un giudizio sommario venne condannato a morte per annegamento nel fiume Museo, l'attuale Buzău in Romania. Gli uccisori lo spinsero in acqua tenendogli la testa in basso mediante un legno puntato alla gola. Saba morì a 38 anni il giovedì dopo Pasqua, il giorno prima degli Idi di aprile sotto gli imperatori Valentiniano I e Valente e i consoli Modesto e Arinteo, cioè il 12 aprile del 372. La *Passio*⁸¹ si conclude con la notizia che Giulio Sorano inviò in Cappadocia le spoglie del santo come risulta anche dalle Ep. 164 e 165 di Basilio Magno.

La variante del *Martyrion* di Saba Stratelata noto dal ms. 254 del monastero S. Giovanni di Patmo sviluppa la persecuzione anticristiana nell'esercito. Il martirio narra che una lettera fu inviata ai comandanti dell'esercito, affinché si verificasse la presenza di cristiani nell'esercito, cosicché tutti i soldati fossero obbligati a testimoniare la loro lealtà verso l'imperatore e a sacrificare agli dèi. In questa occasione si parla di un capo della *taxis, officium*, cioè la polizia, il quale era cristiano e dato il suo incarico elevato poteva visitare i cristiani rinchiusi nelle carceri per curarli e confortarli. Il persecutore, indicato col nome generico di *oussebis*, ordinò che Saba venisse portato in tribunale e interrogato. In questa occasione egli, che si trovava nell'esercito da 17 anni, espresse la sua lealtà verso l'imperatore ma dicendo di dare onore solo al Re dei re, cioè Iddio. Questa affermazione portò in furia il giudice che tentò di strappargli la cintura, ma Saba riuscì a scioglierla prima e la gettò da solo ai piedi del giudice con un gesto di rifiuto ben noto nella *passio* dei santi militari. L'archon ordinò che Saba fosse crudelmente flagellato e poi gettato in prigione. Il giorno seguente, riportato in tribunale per un nuovo interrogatorio, Saba era del tutto guarito e a vederlo i 70 soldati del suo *tagma* si convertirono subito gettando le cinture e gridando tutti quanti: "megas o Theos ton Hristianon". In seguito tutti furono decapitati. Dopo

⁸¹ Vedi S.C. ALEXE, "S. Basile le Grand et le christianisme roumain au IVe s." in *Studia Patristica* XVII, 1979, p. 1049-1059.

altri interrogatori e supplizi l'archon ordinò che Saba venisse affogato nel fiume. Da questo punto fino alla fine la stesura di Patmo segue la narrazione della *Passio* di Saba Goto⁸² con qualche variazione linguistica non significativa. Indubbiamente la contaminazione era avvenuta anche perché molti Goti erano già da tempo entrati nell'esercito romano per difendere i confini dell'impero romano orientale.

L'aspetto politico imperiale del 'Credo' semi-ariano di Ulfila

La critica storiografia moderna ha ridimensionato il ruolo missionario di Ulfila in Gotia dato che gli abitanti di lingua latina erano già evangelizzati ad iniziare del 260 d.C. Tuttavia rimane una strategia politica importante la cristianizzazione delle tribù gotiche abituate a fare guerra ai Romani a ridosso del *limes* mesiano. Temistio che, indubbiamente, ha assistito al negoziato di pace fra l'imperatore Valente e Athanarico descrive in dettaglio gli artifici e lo spettacolo di gesti, di sorrisi e di parole famigliari che seminavano confusione nell'atteggiamento di forza che i Goti avevano sopra i Romani dopo le due guerre del 379 e 380.

Temistio inneggiava a Valente che si mostrò misericordioso verso i 'barbari'. Al posto di fare guerra, egli lasciò abilmente i confini indifesi trasformando il *limes* in un esteso mercato. Per i Romani il profitto veniva dal "dare e prendere" mediante le transazioni commerciali. In quella occasione Valente aveva fissato due porti lungo la riva come posti commerciali comuni. Ciò fu il frutto di aver imposto la pace ai Goti che viceversa confidavano nel potere delle armi e dell'orgoglio guerriero. Dato che i Romani si rendevano conto della difficoltà di cambiare la loro 'natura' di barbari, trovavano facile imporre⁸³ ad essi la fede, la pace e il mercato dei beni di consumo. I Goti credevano che guerra o pace stavano nelle loro mani, nel loro sovrannumero e nella loro forza. Astutamente Valente si era preparato per la guerra, ma al posto della devastazione aveva offerto ai bar-

⁸² Passione di S. Saba Goto, ed. H. DELEHAYE, *Analecta Bollandiana*, 31, 1912, p. 216-21.

⁸³ THEMISTIUS, *Or.* 10, 211/139.

bari l'abbondanza dei prodotti da vendere e da comprare⁸⁴ in una quantità la più grande possibile. I Romani riducevano anche il numero delle guardie in modo che il pagamento fosse sostenuto dai loro nemici tesi a controllare anche la riva sinistra del Danubio. Ai Goti sfuggiva questo paradosso diplomatico per cui la pace era stata estesa oltre il virtuale intero confine, cioè a ridosso del limes mesiano e della pianura valacca lungo il fiume, cosicché l'imperatore mediante la pace fosse ben preparato ad affrontare anche una guerra, perché la difesa non era più un dovere forzato dei soldati chiusi nelle guarnigioni; difatti egli incoraggiava il reclutamento fra gli abitanti dei villaggi nella vicinanza del *limes*.

Valente ha portato veramente una nuova politica nella regione danubiana pontica, poiché non un limes forte che ormai non lo era più teneva lontano i Goti dal territorio della Romania, ma il dialogo filosofico, ostacolo che nessuno dei barbari aveva superato, dato che i Greci erano convinti della loro inferiorità etnica. Se Valente avesse desiderato elevare un monumento nel ricordo della sua vittoria sui Tervingi che furono sconfitti non con la guerra ma con la pace, questo, diceva Temistio, non sarebbe stato fatto né di pietra, né di bronzo, né di oro; e ancora questo sarebbe stato impossibile fissare in un sito ben circoscritto, perché la pace era la vita stessa di tutti quanti "barbari e Romani" insieme. L'imperatore aveva vinto in questo caso senza provocare distruzione, né montagne di morti⁸⁵, né devastazioni delle città con le scene apocalittiche dei feriti e delle tombe. Al posto di simili strazianti vittorie degli imperatori pagani, Valente aveva vinto mediante la parola amabile e la misericordia. Le nuove armi dell'imperatore che mostrarono la loro infinita efficienza erano il dialogo pacifico, l'intelligenza, il giudizio e l'amore cristiano non solo per il popolo romano ma per tutti i popoli.

Nel gestire sia la guerra sia la pace coi Goti secondo Temistio, Valente mostrava grandi doti di filosofo capace di edificare per mezzo della parola sapiente. Dato che i soldati non potevano vivere a lungo sotto le armi, anzi dovevano tornare presto alla vita tranquilla, Temistio era pieno di ammirazione per Va-

⁸⁴ *Ibidem*, 201/132ss.

⁸⁵ *Ibidem*, 202-203/132-134ss.

lente, conoscitore degli insegnamenti di Platone⁸⁶ riguardo alla guerra e alla pace. In ogni uomo, secondo Temistio, potevano essere isolate le passioni distruttive in opposizione alla ragione, come i Goti e gli Alamanni che si opponevano ai Romani. Risparmiando la vita tanto dei Romani quanto dei Goti Valente si era mostrato un uomo di cultura umanistica greco-romana che aveva agito in nome dell'amore per l'umanità. Durante il negoziato di pace sul Danubio i Goti di Atanarico, notava Temistio, indubbiamente presente, apparivano 'barbari' non solo nel discorso, nonostante parlassero latino, ma in particolare nel pensiero, poiché mancava loro la sapienza nel saper conciliarsi coi Romani. Temistio ricordava il costume barbaro secondo cui Atanarico rifiutava il titolo di 're' conservando quello tradizionale di 'giudice' *iudex*, δικαστής⁸⁷. Al contrario Temistio metteva in risalto la personificazione della legge (νόμος ἐμψυχος) o la giustizia vivente, secondo l'espressione di Aristotele⁸⁸, che non significava la legge 'incarnata' in qualcuno, come re, giudice, imperatore, ma dotata di anima. Si trattava della legge contenente la sapienza, in grado di accomodare se stessa con ogni caso particolare, cioè la giustizia in atto riguardante le situazioni concrete della gente. L'amministrazione della legge, secondo la cultura politica dell'impero romano, diceva Temistio, apparteneva all'ordine della salvezza⁸⁹ e della provvidenza di Dio, poiché ogni uomo era guidato dal Creatore.

Temistio metteva in risalto la crisi gotico-romana in quanto diversamente dalle tribù germaniche degli Alamanni, i Tervingi insediatisi nei territori nord danubiani davano grande fastidio all'imperatore Valente con la loro ostinata richiesta, affinché i Romani pagassero il tributo⁹⁰ come riconoscimento della loro vittoria militare, mentre i Romani cercavano di ottenere il pagamento della tassa⁹¹ annuale imposta sulle ricchezze del Barbaricum.

⁸⁶ PLATONE, *Leggi* 628 E, cf. THEMISTIUS, *op. cit.*, 199.

⁸⁷ Cf. AMBROGIO, *De Spiritu Sancto*, prol. 17, PL 16, 736.

⁸⁸ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* V, 1132 a.

⁸⁹ THEMISTIUS, *op. cit.* 197/130.

⁹⁰ *Ibidem*, 205/135; cf. *Or.* 8, 179/119.

⁹¹ Il termine *annona* aveva molti significati: provviste, supplemento di cibo, frumento, pane, salario pagato per vari servizi, ai magistrati, alti ufficiali, ecc.

Nativo di Cibalae in Pannonia l'imperatore Valente che parlava solo latino sia come oratore sia come filosofo, otteneva un notevole consenso politico e militare mediante l'abile uso del dialogo, cosicché potesse mantenere l'esercito mediante il discorso filosofico. Sotto questo aspetto Valente era il primo imperatore cristiano che riusciva a mettere d'accordo filosofi e generali, soldati e pensatori, confermando così il mito della nascita di Atene dalla testa di Giove⁹².

Ovviamente il discorso di Temistio era un panegirico, divenuto presto modello dei testi apologetici cristiani, come quello di Orosio, particolarmente favorevole agli imperatori cristiani che con le loro azioni di pace evitavano la morte dei popoli, e cristianizzavano i barbari che rinunciavano di devastare il mondo dei fratelli romani. Una simile tesi utopica rimaneva un sogno di Orosio⁹³ non sempre verificatosi.

La novità della politica di Valente nei confronti dei Goti era di ordine commerciale e insieme religioso incoraggiando la cristianizzazione semi-ariana delle tribù nord danubiane dei Tervingi.

Ricordiamo innanzitutto la politica fiscale concernente i profitti di compra-vendita degli affari commerciali reciprocamente condivisi dai Goti e dai Romani lungo il Danubio. In tal senso l'imperatore aveva stabilito due porti⁹⁴ sul Danubio dove venivano rispettate le percentuali del *portorium* come nel territorio romano, colpendo così i trasgressori, cioè le zone di commercio selvaggio o libero che esisteva tra i Romani e i Goti prima dell'anno 367. Si sa che i Romani sfruttavano i territori del Barbaricum da dove acquistavano a basso prezzo degli schiavi tra i Goti affamati.

Era ovvio che il limes danubiano aveva perso ogni ruolo difensivo se l'imperatore Valente aveva rinunciato alle guardie sul confine, cosicché se i Goti desideravano mantenerle come segno della loro potenza militare dovevano provvedere al pagamento. Di conseguenza, l'antica struttura romana delle guardie di confine cadde in rovina per mancanza di soldati, arme e sol-

⁹² THEMISTIUS, *op. cit.*

⁹³ OROSIO, *Historia adversus paganos*, 7, 41, 4, 7.

⁹⁴ L'imperatore Valente aprì due mercati sul Danubio come *portorium*.

di. In cambio l'imperatore incoraggiava i Goti desiderosi di abbandonare la guerra e occuparsi di agricoltura, per cui concesse loro terra per insediarsi e fare i contadini. La generosità imperiale cui inneggiava Temistio⁹⁵, in realtà era una sicura fonte di guadagno per il fisco romano, poiché le terre venivano tassate, come anche i prodotti agricoli, sia quelli raccolti sia quelli commercializzati. In tal senso ricordiamo la descrizione di Temistio concernente l'angusta striscia di terra lungo il Danubio, sia al nord che al sud, la quale fu concessa ai Goti come terra della pace, affinché fosse lavorata per produrre cibo e sfamare le tribù ormai stremate dalla guerra⁹⁶.

Il Danubio ormai non rappresentava una separazione territoriale militare ma rimaneva una separazione culturale e amministrativa, da una parte i 'barbari' poveri, non tutelati dalle leggi romane e di conseguenza sfruttati abilmente dal fisco, dall'altra l'imperatore, i senatori, gli amministratori e i raccoglitori di tasse che usavano la macchina propagandistica della menzogna concernente la vittoria e la superiorità dei Romani sui Goti. In questo contesto possiamo interpretare la tendenza di rispolverare il titolo di 'Goticus'⁹⁷ con cui l'imperatore Claudio per primo si gloriò in seguito alla vittoria sui Goti a Naissus nel 269, e che dopo un secolo fu attribuito anche a Valente. Tuttavia da ogni riga del panegirico di Temistio risulta con chiarezza la paura innanzi al popolo dei Goti, potentissimi militarmente e insieme alla cultura etnica, per cui non esisteva né nella loro anima, né nella loro mente alcun confine che poteva impedire o fermare il loro desiderio di guerra, o comunque di spazio libero in cui muoversi dovunque. Questo concetto etnico-filosofico⁹⁸ dei Goti era profondamente opposto all'orizzonte culturale latino fondato sulle misure della città, delle strade e della natura – fiumi, boschi, montagne, deserto, mare –, domata dal lavoro dell'uomo: ponti, porti, stazioni di riposo, navi, difesa militare dei trasporti delle merci, ecc. La politica dell'imperatore Valente segnò il bivio prima del crollo dell'impero ro-

⁹⁵ THEMISTIUS, *op. cit.*, 207, cf. *Vita Const.* 4, 5; LIBANIUS; *Or.* 59, 89.

⁹⁶ *Ibidem*, 209/138.

⁹⁷ CTh 7, 4, 12; 20-3; 26, 28; 31.

⁹⁸ TACITO, *Germania* I, 1: "Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur".

mano dopo la morte di Teodosio, utilizzando l'agricoltura e la cristianizzazione cattolica e semi-ariana affinché pacificasse un popolo in movimento, alla ricerca di se stesso, consapevole di essere opposto ai Romani⁹⁹.

La cristianizzazione dei Goti, in particolare la tribù di Fritigern era avvenuta per caso in seguito alla guerra civile¹⁰⁰ tra i capi tribali Atanarico e appunto Fritigern che sul punto di essere sconfitto ricevette il sostegno di Valente. In cambio all'aiuto militare Fritigern decise di adottare la religione dell'imperatore. Anche l'attività missionaria di Ulfila appare condizionata dal potere imperiale, poiché all'inizio egli era in perfetto accordo con la chiesa cattolica, mentre al tempo di Costanzio che era ariano, passò da parte dell'imperatore rimanendo però in comunione col simbolo niceno.

Prima di tentare qualche ipotesi interpretativa è d'obbligo ricordare una catena di contraddizioni concernente non solo il significato dei termini 'ariani', 'arianismo', 'ecclesiologia latina ariana', 'chiesa della fede Gotica' – "ecclesia legis Gothorum", "ecclesia Gothica", ma anche la relazione tra il cattolicesimo-ortodossia e l'arianismo nord danubiano della prima metà del IV secolo. Ricordiamo in tal senso che Basilio Magno chiedeva ostinatamente che le reliquie dei martiri Goti ariani latini¹⁰¹, vittime dei Goti politeisti, come i cattolici e gli ortodossi niceni, venissero inviate in Cappadocia per essere onorate e sottratte ad ogni ulteriore profanazione. L'opposizione dogmatica tra ortodossi e ariani, in pratica non sembrava impedire la fruttuosa collaborazione cristiana come risulta dalla lettura attenta della corrispondenza di Basilio Magno. In effetti egli ottenne tutto quello che desiderava¹⁰² dall'imperatore ariano Valente per creare la sua famosa Basiliade.

Rimane ancora abbastanza oscura questa convivenza cristiana: cattolica-ariana latina-ortodossa cappadoce legata al processo di cristianizzazione dei Goti nord danubiani. Dopo l'arrivo in Italia e la creazione dell'impero ostrogotico di Ravenna spuntò con ancora più forza l'"Arianismo" quale cristia-

⁹⁹ PHILOSTORGIUS, *Hist. Eccl.* 2, 5.

¹⁰⁰ SOCRATE, *Hist. Eccl.* 4, 33, 5.

¹⁰¹ BASILIO MAGNO, *Ep.* 155.

¹⁰² BASILIO MAGNO, *Ep.* 94, I, 35-45.

nesimo dei Goti, cioè un cristianesimo segnato dal bilinguismo latino gotico, almeno come desiderio orgoglioso di Teodorico che parlava di “lingua nostra”. Possiamo quindi sospettare che tanto per i Goti di Teodorico, quanto per i cattolici della corte imperiale di Ravenna, come Cassiodoro e in particolare Boetius il Daco¹⁰³ l’arianismo potrebbe indicare semplicemente la chiesa gotica desiderosa di essere indipendente da Roma e dalle chiese orientali. Questa volontà di riconoscimento etnico-religioso poteva alimentare una certa conflittualità istituzionale. In questo caso l’arianismo gotico del IV-VI secolo non sarebbe un’eresia confessionale vera e propria ma piuttosto una mossa politica da parte della chiesa gotica, affinché fosse riconosciuta la propria identità etnica.

Possiamo notare che spesso le informazioni storiche riguardanti l’arianismo gotico aumentano le nostre perplessità al posto di chiarire.

Ancora nel V secolo¹⁰⁴ Ulfila veniva ricordato quale Mosè, poiché aveva cristianizzato i Goti nord danubiani nella cosiddetta confessione semi-ariana, latina nel 330. Perché nel V-VI secolo veniva utilizzato il termine ‘ariano’ se storicamente l’arianismo sparisce dall’impero romano dopo il Concilio di Costantinopoli nel 380? E ancora, se leggiamo attentamente la polemica anti-ariana¹⁰⁵ di Ambrogio vediamo che toccava un aspetto politico, dato che in complesso il vescovo si rivolgeva all’imperatore Gratiano puntando l’indice contro i ‘Barbari’¹⁰⁶ che ormai dovevano ricevere qualche riconoscimento amministrativo e religioso.

Dai dettagli storici che qui non possiamo ricordare per esteso risulta con chiarezza che l’arianismo del IV secolo non era una eresia omogenea e questa grande frantumazione affievoliva il nocciolo dell’eresia stessa finché non veniva più negata

¹⁰³ BOETHIUS IL DACO, *De philosophiae consolatione* I da cui risulta che la *libertas Romana* era manovrata politicamente dai suoi nemici, cf. PROCOPIO, *Bellum Gothicum* 1, 32-9; 3,20,29-31.

¹⁰⁴ MAXIMINUS, *Dissertatio*, 34,35.

¹⁰⁵ AMBROGIO, *De fide ad Gratianum Augustum*, PL 16, 527-698.

¹⁰⁶ AMBROGIO, *Lett.* 76 alla sorella Marcellina cui raccontava l’occupazione da parte dei Goti ariani – in base all’ordine di Giustina – della città di Milano durante la Settimana Santa del 386.

l'uguaglianza di sostanza e divinità nel Padre e nel Figlio. Non per caso la posizione dogmatica e cristologica di Ulfila venne ampiamente descritta nel contesto del concilio di Aquileia del 381 dal suo alunno, Auxentio¹⁰⁷, vescovo di Durostorum nella Dobrogea meridionale. Non è meno enigmatico perché nei manoscritti latini ariani di Verona¹⁰⁸ risalenti al V secolo riappare la figura di Ulfila, l'apostolo e l'evangelizzatore dei Goti nord-danubiani, che successivamente erano emigrati nell'Italia settentrionale fra Trento e Verona¹⁰⁹. Rispolverando la polemica anti-ariana del Concilio di Aquileia del 381, l'autore (il vescovo ariano Maximinus),¹¹⁰ o gli autori, continuavano a chiamarsi 'ariani' pur confessando il simbolo niceno.

In questo groviglio semantico del termine 'arianismo' dobbiamo delineare bene almeno quello che non sappiamo, cioè l'affermazione, già dai primi decenni del IV secolo, di un nuovo soggetto etnico religioso latino indipendente da Roma e comunque indipendente dalle chiese Orientali. Storicamente l'arianismo era nato nell'Ilirico a causa dell'esilio di Arius le cui opere conosciamo veramente poco. Un avvenimento non meno essenziale fu il soggiorno di Atanasio di Alessandria ad Aquileia (325-351). Così la chiesa patriarcale di Aquileia divenne un'importante isola nicena tra Milano e Sirmium nella prima metà del IV secolo, d'altronde anch'essa indipendente tanto da Roma quanto da Costantinopoli, per lo meno a giudicare dal testo del *Credo*.

Il *Credo* aquileiese¹¹¹ che risale probabilmente alla metà del III secolo conteneva due attributi concernenti Dio Padre "invisibile et impassibile" sottolineando la trascendenza divina. Per quanto riguarda il Figlio veniva aggiunto "descendit in inferna". Nel versetto finale era rafforzato il significato escatologico della resurrezione: "huius... huius carnis resurrectionem".

¹⁰⁷ AUXENTIUS, *op. cit.*, 47.

¹⁰⁸ *Collectio Veronensis*, ed. R. Gryson, *Le recueil arien de Vérone*, Instrumenta Patristica 13, Hague 1982.

¹⁰⁹ *Epistolae Theodericianae Varias*, ed. Th. Mommsen, Berlin 1894.

¹¹⁰ MAXIMINUS in *Scholia Arriana in concilium Aquiliense in quibus leguntur Maximini episcopi dissertatio et Palladi Ratariensis fragmenta*, ed. R. Gryson, *Scripta arriana latina*, I, CCSL 87, 147-96, 1982.

¹¹¹ *Ordo Symboli Ecclesiae Aquileiensis*, Rufino di Aquileia, *Expositio Symboli* CCL 20, p. 125-182.

Nel Credo di Ulfila che si fondava rigorosamente, secondo Auxentius, sulla Sacra Scrittura troviamo però una certa differenza tra Dio Padre e Figlio non sotto l'aspetto dell'identità o della similarità tra "comparatus... res", ma in merito alla 'disposizione' – "differentes adfectus". L'*adfectus* era un termine forte che segnava la particolarità corporea del Figlio che ama, desidera e vuole tutto quello che Dio Padre ama, desidera e vuole dall'uomo. La differenziazione tra le Persone della SS. Trinità, secondo Ulfila, non stava in termini di "sostanza" ma di funzione.

Tra la morte di Ambrogio (397) e quella di Cromatio¹¹² (408ca.?) passarono dieci anni importanti per la chiesa di Roma e di Costantinopoli che in un certo senso divideva il territorio dell'impero romano in due sfere d'influenza cattolica e ortodossa, mentre a Sirmium e dietro le Alpi Giulie premevano le tribù dei Goti latini e ariani nella misura in cui si schieravano con il potere imperiale ariano costantinopolitano. In questo arco di tempo, apparentemente datate, ma in realtà fortemente condizionate dal processo politico della divisione tra i cattolici e gli ortodossi, apparvero due lavori molto simili scritti da due autori di confine. Si tratta della *Spiegazione del Credo*¹¹³ di Rufino di Aquileia e di *De Symbolo* di Niceta di Remesiana¹¹⁴, latino nord danubiano che svolse una tenace attività cattolica tra Roma, Tomi sul Mar Nero, i territori latini nord danubiani, Remesiana nella Dacia Mediterranea, Aquileia e Nola. Apparentemente Niceta se la prende sempre con Photino e Ario, ma non possono sfuggire i riferimenti di catechesi latina particolare al patriarcato aquileiese.

Nella spiegazione del Credo, Niceta di Remesiana consigliava i fedeli a non lasciarsi tentare dalle insistenze dei politeisti, affinché adorassero più Padri, conservando invece la santa professione della fede nicena, cioè confessare un Dio Padre unico. Se un giudeo cercava di persuadere un devoto cristiano di non credere il Cristo Figlio di Dio, "trattatelo",

¹¹² CROMATIO, *Tractatus* 35,3; 50,3 ed. R. Étaix-J. Lemarié, CCL IX A, p. 213.

¹¹³ RUFINO, *op. cit.*, 5.

¹¹⁴ Niceta di Remesiana, *La spiegazione del Credo*, ed. A.E. Burn, Cambridge 1905, p. 40.

raccomandava Niceta, “come se foste armati con la conoscenza delle Scritture”¹¹⁵. E ancora se un eretico insegna che il Cristo è “una creatura”, oppure se lo Spirito Santo non è una cosa sola col Padre e col Figlio nella gloria, in realtà costui voleva condurre il cristiano ad una nuova forma di idolatria spingendolo ad adorare una creatura. Se costui cercava ad ogni costo la confutazione, Niceta consigliava al fratello di ripetere le parole paoline di 1Cor 6,11. Il vescovo raccomandava ai fedeli di non rischiare la propria salvezza tentati di rinunciare a qualche parola della professione nicena della SS. Trinità. Dopo la confessione di fede Niceta insegnava di credere la “Santa Cattolica Chiesa” quale comunità di tutti i santi, cioè tutti coloro che dall’inizio del mondo, erano stati, sono e saranno giustificati, come i patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, gli apostoli, i martiri e chiunque altro che formano tutti la Chiesa universale stabilita nel mondo. Niceta esortava i fedeli affinché rimanessero in comunione con l’unica chiesa universale e non con le “cosiddette chiese” eretiche o scismatiche che avevano cessato di essere sante in quanto si erano staccate dalla tradizione degli Apostoli. Niceta spiegava attentamente il *Credo* parola per parola che conteneva tutti i misteri. Secondo l’abitudine di Girolamo e di Rufino anche Niceta, appartenente alla Chiesa cattolica illirica danubiana sceglieva gli esempi dal Vecchio Testamento, in particolare le promesse divine sulla salvezza.

Questo modello catechetico di spiegare il Credo lo possiamo ricostituire anche dall’attenta lettura del pavimento musivo della chiesa teodoriana di Aquileia che contiene un grande numero di personaggi e animali con significato veterotestamentare, evangelico, nonché polemico rispetto agli ariani dei primi decenni del IV secolo. In quel periodo le polemiche ariane sembravano un terremoto nell’Illirico e nella Pannonia risparmiando l’occidente ancora idolatro, in particolare nelle zone di campagna, proprietà dei senatori romani. La situazione si ripete paradossalmente dopo un secolo con l’arrivo dei Goti nei Balcani e con l’inevitabile invasione nell’Italia settentrionale.

¹¹⁵ *Ibidem.*

In tal senso possiamo ricordare il ciclo di Giona, τύπος di Cristo morto, sepolto e risorto dopo tre giorni¹¹⁶, forte simbolismo veterotestamentare e cristologico¹¹⁷, il mito della Fenice tra le fiamme collegato con la personificazione delle stagioni, sempre rinnovate mediante l'annunciazione dell'Incarnazione, e con la resurrezione di Lazzaro. Vi sono anche motivi agresti e di pesca, simbolo del paradiso, della terra, e dell'acqua, nonché della Chiesa, che convergono tutti verso tre immagini centrali. Si tratta del Buon Pastore¹¹⁸ che a Natale Cromatio ricordava mediante la seguente allegoria: "Natus est princeps pastorum ut oves suas custodiret et lupos daemones effugaret"¹¹⁹. Il Buon Pastore è incorniciato da un cervo e un'antilope, simbolo del cielo, o secondo Cosmas, "del regno dei cieli, nel quale è entrato il Cristo prima di tutti"¹²⁰. La seconda immagine è quella della Vittoria, quale trionfo del Salvatore sulla morte. La terza scena musiva rappresenta la lotta tra la tartaruga e il gallo in cui riconosciamo l'interpretazione cristologica e soteriologica dei padri della chiesa, poiché "il Risorto ci ha riscattati dalle tenebre portandoci alla luce"¹²¹. Queste tre scene delineano con particolare chiarezza la struttura sferica dell'universo, secondo la tradizione umanistica greco-latina poi cristianizzata.

Il significato salvifico di Giona è universale, poiché l'annuncio cristiano è rivolto tanto agli ebrei quanto agli idolatri. Ecco le parole di Tertulliano: "exemplum passus est dominicae passionis, ethnicos quoque paenitentes redempturae"¹²² che ritroviamo nel trattato di Cromatio: "Jonas missus praedicare Ninivitis tempestatem maris, patitur, et Filius Dei, missus a Patre ad praedicandum generi humano salutem, simili exemplo tempestatem maris, id est persecutionem saeculi, a populo iudaico sustinet"¹²³. Un significato non meno universale aveva anche

¹¹⁶ Mt 12,39.

¹¹⁷ Gv 10,10, Lc 15.

¹¹⁸ Sal 22 e 41, *Pastore* di Erma VIII, 2,1.

¹¹⁹ CROMATIO, *Sermo* 32,5, CCL 9A, p. 146.

¹²⁰ Cosmas Indicopleustes, *Topographie Chrétienne*, ed. W. Wolska-Conus, SC vol. 3, 141, 159, 197, Paris 1968, 70, 73.

¹²¹ MELITONE DI SARDI, *Peri Pascha*, ACH 123, 1966, p. 97.

¹²² TERTULLIANO, *De pudicitia*, 10, PL 2, col. 299.

¹²³ CROMATIO DI AQUILEIA, *Tractatus* 54, 2, CCL 9A, p. 496.

l'immagine del Buon Pastore dovunque presente nel Vecchio Testamento e anche nelle rappresentazioni iconografiche e letterarie romane.

Una attenzione particolare meritano le scene concernenti "triduum mortis" da collegare col versetto "discendit in inferna", particolare del Credo aquileiese che non esiste in altri formulari antichi. Queste scene della solidarietà di Cristo con la morte dell'uomo si inscrivono nella tradizione di Ireneo¹²⁴ e di Cipriano¹²⁵ fino alla catechesi di Cromatio¹²⁶. Il "triduum" si conserva nel rito battesimale in riferimento alle tre immersioni assimilate con la mistica dei tre giorni della morte di Cristo.

Il tema di 'Cristo Dio e Signore', come risulta dal Credo di Aquileia e dalla lettura del mosaico teodoriano di Aquileia, si rifà chiaramente alla teologia paolina (1Cor 15,54 Col 2,12-15) e alla cristologia giovannea (Gv 3,5, 6,35, 9,5, 10,11, 11,25, 16,66).

Eppure ogni discorso accademico teologico intorno al simbolo del Credo niceno, semi-ariano e aquileiese si arrende innanzi al silenzio meditativo che scatta dall'iscrizione centrale della dedica a Teodoro che nel 312, al tempo del colpo di stato di Costantino, era vescovo di Aquileia: "XP/Theodore feli(x)/(a)diuvante Deo/omnipotente et/poemio caelitus tibi/(tra)ditum omnia/(b)aeate fecisti et/gloriose dedicas/ti"¹²⁷. Possiamo riconoscere il primo versetto "Credo in Deo Patre omnipotente" cui venne aggiunta la spiegazione "Creatore del cielo e della terra". Paradossalmente il Credo e il battesimo di Gesù risultano identici nelle iconografie ariane nelle basiliche di Ravenna¹²⁸. Una attenta lettura del calendario gotico¹²⁹ mette in risalto il carattere apostolico della chiesa semi-ariana latina gotica che ricorda la predicazione di S. Filippo e di S. Andrea. Non sembra azzardato interpretare il martirologio gotico che non separava i martiri ariani da quelli niceni, nonché la liturgia pasquale e

¹²⁴ IRENEO DI LIONE, *Contra haereses* V, 31, PG 7, col. 1209.

¹²⁵ CIPRIANO, *Testimonia adversus Judeaeos* II, 25, PL 4, col. 717.

¹²⁶ CROMATIO DI AQUILEIA, *Sermo* 16,1, op. cit.

¹²⁷ vedi ed. G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957, p. 111.

¹²⁸ A. QUACQUARELLI, *Convergenze simboliche di Aquileia e di Ravenna*, Udine 1978.

¹²⁹ *Menologium*, PG 117, col. 368; cf. PL 86.

battesimale del *Messale Gotico* nel contesto cattolico dell'antica chiesa di Aquileia quale centro economico, commerciale ed evangelizzatore latino dell'Ilirico, della Pannonia, della Dacia mediterranea e dei territori nord danubiani e pontici abitati dai Goti. L'orgoglio etnico della chiesa gotica latina e la forte attività missionaria latina dei monaci "sciti"¹³⁰, di Dionigi Exiguus¹³¹ e di Niceta Remesiano funzionano come spie per la rivalutazione della chiesa latina illirica e pontico-danubiana del IV-VI secolo, spesso interpretata in modo confuso come 'eretica' ariana.

¹³⁰ Si tratta dei monaci nativi nella parte occidentale del Mar Nero, forse di origine gota ma di lingua, cultura e religione latina, cf. Cassiodoro, *Institutiones* I, 23,2.

¹³¹ Dionigi e i suoi amici Giovanni e Leontius mantengono la loro appartenenza alla chiesa latina romana e al legame col papa.



Le invasioni di Alarico nei Balcani tra 395-407

-  catena montuosa
-  fiumi
-  principali vie romane
-  toponimico citato nel testo
-  area colonizzata dai Goti di Alarico tra 397-401 e 402-405/406
-  regioni amministrative
-  rivolta di Alarico nel 395-397 e nel 407